

Remo Cattarin

UN PRETE PER LA CHIESA E PER L'UOMO

Quaderni di storia e cultura bredese IV

Biblioteca Comunale Breda di Piave Novembre 2003

PREFAZIONE

Parlare di una persona ancora vivente è sempre un po' difficile, se questa poi è un prete ci si chiede come mai a farlo sia proprio un'istituzione civile. A prima vista questo quaderno può apparire come un lavoro controcorrente o almeno atipico, rispetto ai modelli convenzionali: infatti di una persona, generalmente si parla quando lascia la vita terrena, soprattutto se si deve dir bene, perché se c'è da dir male, lo si fa con più gusto quando uno è in vita; se si tratta di un prete poi, a parlarne dovrebbe essere la comunità cristiana. Ma le ragioni che ci hanno convinto a dedicare un quaderno di storia e cultura bredese al parroco don Bruno Torresan sono molteplici e diversificate. La prima considerazione. Perché non invertire una rotta troppo spesso percorsa, soprattutto nel pensiero d'oggi, cominciando a far conoscere e a riconoscere la vita e l'opera di una persona, quando è largamente ed oggettivamente condivisa dalla gente, mentre è ancora in vita senza attendere la sua morte per farla diventare "santa". A santificare le persone, nel senso letterale della parola, ci pensa la Chiesa che lo deve fare dopo che uno è morto, ma la riconoscenza e l'apprezzamento umano sono valori di questo mondo e dunque perché non farne, con le dovute cautele e con una saggia moderazione? La figura che presentiamo, inoltre, è una personalità particolare per il lungo periodo di presenza a Breda e per la qualità del servizio reso alla sua comunità cristiana e, aggiungiamo noi, a quella civile. Don Bruno Torresan, ha condiviso con noi, nel bene e nel male, 43 anni, dei quali 36 come parroco e quindi come guida di una comunità che, se in questi ultimi anni, si è nettamente diversificata da quella civile, fino ad una ventina d'anni fa, almeno nei nostri paesi, faceva un tutt'uno con essa. E' evidente che comunità civile e comunità cristiana, sia pure nella distinzione dei ruoli e degli obiettivi, non possono non relazionarsi e non contaminarsi, in senso positivo naturalmente, se non altro per il fatto che condividono un tratto di storia comune dell'umanità. Gli eventi che si susseguono interpellano l'uomo in senso esistenziale, anche se poi ciascuno li filtra con la sua storia, con la sua esperienza, con la sua religiosità, con la sua filosofia. E' fuor di dubbio dunque che chi ha guidato la Chiesa di Breda per un così lungo periodo, non è un fatto che riguarda la sola comunità cristiana, ma riguarda indirettamente un po' tutti. Un'ultima cosa va evidenziata. Nelle disposizioni post conciliari della Chiesa si prevede una rotazione dei parroci a scadenza, anno più anno meno, decennale; nella nostra Diocesi questa prassi è già largamente applicata. Don Bruno rimane allora forse, e nelle cose di Chiesa il forse è d'obbligo, l'ultimo parroco del capoluogo a dedicare tutta la sua vita ad una comunità. E anche questo ci è sembrato un buon motivo per dedicargli la nostra attenzione.

Alfonso Beninatto

IL CAPPELLANO APPASSIONATO DEI GIOVANI

Don Bruno Torresan giunse a Breda come cappellano nel mese di ottobre del 1961. Andò ad abitare subito nella casetta che sorge proprio davanti alla chiesa e chiamata appunto “casa dei cappellani”. Si tratta di una costruzione massiccia, in muratura, sicuramente vecchia di quattro secoli. Il tetto è retto da una solida impalcatura di travi, di rara, estetica bellezza. Le stanze interne sono piuttosto piccole, basse, pavimentate in legno. Attualmente, dopo che nel 1985 vi è venuto ad abitare mons. Fernando Pavanello, la casetta dei cappellani ha subito un consistente lavoro di restauro ed è divenuta una funzionale abitazione, pur conservando le caratteristiche originarie che la fanno una costruzione di pregio. Nel retro della casa, la mamma di don Bruno, signora Silvia Zanato, teneva alcune galline; il pollaio era ben nascosto da una fitta ed alta vegetazione di bosso e sambuco che ne ostruiva la vista al fedele che fosse uscito di chiesa dalla porta centrale. Con la mamma, don Bruno portò anche l’anziano padre, Pietro; un uomo con i baffi, buono, che parlava con voce dolce e che, nei primi tempi, non conoscendo nessuno a Breda, dopo le funzioni, si limitava a sorridere a coloro che si fermavano sul sagrato per scambiarsi quattro chiacchiere. Pietro Torresan coltivava l’orto davanti alla casetta e teneva con cura una bella pergola di uva fragola, tolta quando don Pavanello sistemò la casa. Trentaseienne, il cappellano don Bruno non aveva una vettura ma una moto con la quale si spostava da una parte all’altra della parrocchia o della diocesi, a seconda delle necessità. Era una “vespa 125” di color azzurrino, con parabrezza che don Bruno voleva sempre perché afflitto da frequenti mal di gola, a suo dire provocati dall’aria fredda. Ogni tanto però decantava una “Laverda” con la quale scorrazzava per le colline di Maser dov’era stato pure cappellano. Ricordo ancora il nuovo cappellano, appena giunto in parrocchia, il primo giorno di catechismo: era un pomeriggio bigio, piovigginoso ed il giovane sacerdote aspettò, davanti alla porta detta “dalla banda di Vacil”, che gli alunni facessero la fila. Prima della dottrina – che allora si chiamava “zamina”, era consuetudine dei fanciulli giocare attorno alla chiesa ai giochi più strani. Era un uomo alto, magro, con un sorriso accattivante, che si contrapponeva all’esile figura del suo predecessore, don Eugenio Gatto il quale se n’era dovuto andare da Breda con un’amarezza: pensando di fare cosa gradita al vecchio don Bernardo aveva fatto installare in chiesa un altoparlante. Ma, alla prima occasione l’anziano parroco, di fronte all’asta che reggeva il microfono, la spostò con decisione affermando in modo burbero: “Non mi serve!” Non conoscendo ancora i nomi dei bambini del catechismo, il novello cappellano così esordì: “bredarioi, voeo metarve in fia sì o no....” Ed a coloro che faticavano a rispettare la consegna, aggiunse un termine che poi spesso avremmo sentito proferire: “strafanto”. E tutti in buon ordine si misero in fila e lentamente si entrò in chiesa e, passando dalla sacrestia, salimmo al piano superiore dove era stata attrezzata una semplicissima aula per la dottrina. Le prime brume pomeridiane di ottobre rendevano l’aria un po’ fredda, ma il giovane prete seppe subito farci amare quel luogo che a molti di noi appariva coperto di mistero anche perché pieno di armadi con il materiale in uso per le sacre funzioni. Alla parete stava appeso un bel crocifisso (oggi appeso nella cappellina delle suore) ed un grande foglio di carta bianca con disegnato un triangolo che aveva al centro un occhio: l’occhio di Dio, ci spiegò il cappellano. Quell’immagine non sono più riuscito a dimenticarla. Un altro grande manifesto appeso e che rimase per tanti anni, anche dopo che la sacrestia di sopra non venne più usata come aula per la dottrina, era quello raffigurante la divisione dell’anno liturgico. I vari periodi erano rappresentati con colori diversi. Il nuovo cappellano venne subito impegnato dal parroco di allora, don Bernardo Gajon, in tutte quelle attività in cui occorreva presenza, capacità di organizzazione, spirito di iniziativa... La parrocchia, così come il contesto sociale veneto ed italiano stava vivendo una fase di grandissimo cambiamento: da una radicata società prettamente rurale si stava passando ad una società industriale; la scuola media, di fresca istituzione, si poneva come tappa obbligatoria per coloro che volevano migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro; la famiglia si stava trasformando da patriarcale a nucleare, con due, tre figli al massimo. Infine il

Concilio, la “riforma” della Chiesa, che stentava ancora a passare nelle coscienze, ma i cui fermenti cominciavano a farsi sentire anche nelle nostre comunità. Occorreva dunque una presenza a Breda che sapesse progettare e dirimere questi cambiamenti. Don Bernardo, dal canto suo, stava vivendo la fase decrescente del suo cinquantennale parroco; faticava a capire le trasformazioni in atto sia nella società che nella stessa chiesa. Ma aveva il cappellano giusto: un uomo che, se da un lato gli attribuiva e riconosceva deferenza e rispetto, dall’altro aveva capito che occorreva staccarsi da una mentalità vecchia e, per certi versi perdente, per aprire anche la pastorale al nuovo che stava incalzando. Questa è stata la prima mossa vincente di don Bruno. Intanto iniziò ad insegnare religione alla Media ed a farsi chiamare da noi tutti “professore”. Un giorno, durante le quarant’ore della settimana santa, mentre stavo preparando per il cambio dei “cappati”, notai don Bruno trafficare attorno al registro di classe. A quei tempi, Pasqua segnava il 2° trimestre ed intuì che stesse giust’appunto facendo le valutazioni. Gli chiesi: “A me, cosa mette in questo trimestre?” Sapevo che a casa, anche il voto di religione era assai ben valutato. Don Bruno non mi rispose ma, chiudendo il registro, mi fece un sorriso che ancora ricordo: aveva scritto “moltissimo”. In quegli anni, oltre alla scuola Media dove, in tante situazioni di disagio, era sempre pronto a mettere la buona parola, diede forza e sostegno al movimento delle ACLI, fiducioso che un’associazione di lavoratori cristiani avrebbe potuto portare istanze vere di solidarietà e di impegno concreto all’interno del mondo del lavoro. Anche a Breda cominciarono a circolare i primi abbonamenti ad “Azione Sociale”, il periodico delle ACLI. Il mondo laico guarderà con attenzione a ciò che questa rivista proporrà con puntualità e serietà. Sull’onda dunque delle grandi trasformazioni che il Paese stava vivendo, Breda non rincorreva i problemi: li viveva con la determinazione e l’impegno di chi la lezione della storia l’aveva capita, eccome! E questo era un merito di chi guidava questo cambiamento a livello locale. Don Bruno però non voleva solamente creare dei nuclei di impegno sociale: voleva che la parrocchia diventasse terreno su cui le varie associazioni si confrontassero in un dibattito aperto e coraggioso, fatto anche di piccoli segni di presenza. Ecco allora il nascere di convegni e di incontri di formazione che portarono una ventata di cultura, sia pure di dimensioni circoscritte; da ciò la voglia di creare, da parte del movimento dei lavoratori, dei momenti “folkloristici” che hanno dato vita alle prime forme di manifestazioni pubbliche: le mostre del balcone fiorito, per valorizzare il ruolo di tante casalinghe che si cimentavano, allora, nella coltivazione dei fiori da balcone. Ancora: la rivalutazione del presepio come “segno” della presenza del Signore nelle case, a Natale. Prese piede allora il concorso presepi, fatto in collaborazione tra Acli e Azione Cattolica. Fu ideata sempre in quegli anni la mostra dei vini. Breda, si sa, visse la stagione delle trasformazioni sociali con un certo ritardo rispetto ad altre realtà. In paese erano presenti alcune grosse famiglie patriarcali che gestivano in proprio oppure in affitto o a mezzadria, terreni altrui, molti dei quali di proprietà di enti religiosi o benefici quali la “congregazione di carità” oggi ISSRA. Ebbene, in queste famiglie la coltivazione delle terre avveniva con sistemi atavici, proprio perché occorreva impiegare tutte le forze lavoro presenti in casa, donne comprese. Il prodotto finito veniva venduto da mediatori o amministratori spesso scaltri che certamente non pensavano alle economie delle famiglie, per cui lo stimolo a produrre di più e meglio era un desiderio che i padroni di casa non sempre avvertivano come tale. Negli anni ’60, quando don Bruno era cappellano e quindi visitava spesso le famiglie per le “questue” ordinarie di fieno, vino, pannocchie... aveva la possibilità di verificare quali potenzialità potessero avere le terre ed i loro prodotti, anche a Breda. Intanto la Coldiretti, a quei tempi forte di tessere, cercava con fatica di riscattare la classe agricola; a Treviso si stavano imponendo figure di prestigio come il commendator Scardellato, il comm. Nervo, l’on. Schiavon ed altre personalità che, per almeno un ventennio, faranno la storia del sindacato Coldiretti trevigiano. Sono quelli gli anni in cui sorgono i club 3P: provare, produrre, progredire. Una spinta ai giovani coltivatori che avevano deciso di impegnarsi sulla terra. Al consorzio agrario di Breda i giovani contadini si riunivano la sera, dopo faticose giornate di lavoro e, seduti sopra i sacchi di concime, studiavano i sistemi per migliorare le tecniche di coltivazione, valutavano l’opportunità di utilizzo dei fertilizzanti chimici, verificavano

prezzi e quotazioni, studiavano nuove prospettive per rendere il lavoro dei campi più redditizio e socialmente rivalutato. Faranno i primi, rudimentali verbali, che attesteranno il loro impegno e la loro storia. E lui, il cappellano nato contadino, era con loro, a spronarli, a coscientizzarli, a spingerli a tentare soluzioni nuove al loro produrre. E lanciava idee e progetti. Uno di questi era quello di valorizzare i vini bredesi. Con le Acli, il club 3P organizzò le prime mostre dei vini che prenderanno via via prestigio e nome. Da questi sforzi, portati avanti con impegno, nasceranno a Breda le attuali belle e rinomate cantine che oggi fanno nome non solamente nella Marca ma anche nel Veneto ed in Italia. Ad ogni inaugurazione, Lui, in cotta e stola, benedirà queste iniziative che segneranno il progresso della gente dei campi di Breda. Sul piano più pastorale, don Bruno non trascurerà di seguire l’Azione Cattolica che, in quegli anni, rappresentava la punta di diamante dell’impegno dei laici nella chiesa. Le riunioni di A.C. erano un appuntamento serio al quale nessuno mancava. Ricordo ancora una domenica grigia di dicembre: mi trovavo casualmente in sacrestia assieme al sacrestano Remo De Biasi. Natale era alle porte e, dopo la funzione vespertina, gli uomini di Azione Cattolica che avevano presenziato al vespero, si fermarono in sacrestia per il loro incontro con il sacerdote. Oltre a don Bruno vi era anche don Bernardo ormai in procinto di lasciare. Iniziò a nevicare; una neve fitta e fredda che in breve fece bianco dovunque. Nessuno dei presenti si alzò per chiedere di sciogliere l’incontro. Tutti guardavano fuori, ma continuavano ad ascoltare il loro cappellano che presentava il tema del giorno. E, seduto sulla poltrona damascata di rosso, don Bernardo, in silenzio, ma con atteggiamento interessato seguiva la conferenza. Ad un certo punto, non ricordo come, il discorso scivolò sulla guerra. Ricordo benissimo come Emilio Zanatta, vecchio baffuto che abitava in via Cimitero e che mai mancava alle funzioni, ricordò l’episodio di quando, sul fronte del Piave nella guerra 15/18, incontrò un sacerdote al quale chiese di confessarsi. “Ricevuta l’assoluzione – ricordava Emilio Zanatta – a me sembrò di volare, dopo tanti mesi trascorsi nel fango della trincea tra imprecazioni e bestemmie e con me tutti coloro che, dopo mesi di sofferenza, si sentivano perdonati delle loro colpe, avendo ricevuto il santo sacramento della confessione”. “Bravo Milio” sbottò don Bernardo. Il volto del buon Milio Zanatta sembrò trascolorire, tanta era l’emozione che le parole del suo pastore gli avevano dato. Don Bruno sorrise ed aggiunse: “Voi siete stati gli uomini che col loro sacrificio hanno dato all’Italia la sua unità ma avete anche portato sui campi di battaglia il senso dell’essere cristiani.”. In fondo, da buon cappellano che mal digeriva il senso delle guerre, aveva saputo ascoltare il povero Milio che aveva resa pubblica una parte della sua intimità passata. Fuori la neve continuava a cadere e quei vecchi parrocchiani continuavano a conversare incuranti dell’inclemenza del tempo; in quella sacrestia fredda e buia, con i loro sacerdoti, il vecchio e il giovane, si sentivano come in famiglia, a ricordare gli anni ormai andati delle vicende belliche. Don Bruno viveva il proprio ruolo con semplicità ma anche con quell’impegno forte di chi si prepara a diventare, a sua volta, pastore d’anime in prima persona. Di quegli anni, però, rimane, in tutti il ricordo della sua grande azione nei riguardi dei giovani. Il cappellano era, per antonomasia, l’amico della gioventù. Il vecchio parroco faticava a dialogare con certa parte della sua gente: prediligeva i capi famiglia, conversava con chi sapeva di affari, di politica... Era giunto ormai al traguardo della sua missione e guardava, come si direbbe oggi, la realtà dall’alto in basso. Ma non aveva capito forse che era proprio quello il momento storico in cui occorreva invece capovolgere le sorti: iniziare a dialogare con quei giovani che, di lì a qualche anno, sarebbero stati i protagonisti di un cambiamento epocale.

Don Bruno invece, questo lo capì subito e su questo fronte lavorò in profondità. Anche il ’68, che in molte realtà creò delle fratture insanabili tra la realtà giovanile e le istituzioni, parrocchia compresa, non lo colse di sorpresa; piuttosto che come prete di trincea, arroccato a difendere chissà quali ideali o valori, si pose come uomo di chiesa e di fede capace di dialogare con tutti. Gli verrà ascritto, a merito, l’appellativo di “appassionato dei giovani”. Fu lui, dopo l’apertura anche a Breda della Scuola Media, a pensare ai tanti ragazzi, soprattutto figli di operai per i quali si prospettavano alcuni mesi estivi privi di impegno. L’estate bredese non offriva grandi prospettive: l’unico momento di aggregazione era il

triduo dell'Assunta, ben poca cosa rispetto ai tanti giorni di ozio cui andavano soggetti i ragazzi. Nacquero così, pur in assenza di idonei spazi e strutture, i primi Grest (gruppi estivi) che don Bruno sistemò nel locale a pianterreno del campanile. Ripulita dalle cianfrusaglie di sacrestia, la stanza divenne il luogo più caro ai gruppi di ragazzi che trovarono così motivo di incontro e di divertimento. Sulle facciate del campanile apparvero le prime scritte delle formazioni: castori, lupetti... I giovani erano stati catturati dal cappellano. La sua, era stata un'azione mirata e vincente. Di questo anche don Bernardo e la parrocchia tutta dovettero prendere atto. Il campo di azione con i giovani era ormai aperto ed operante. Ma se il Grest rappresentò un momento di aggregazione per il mondo giovanile, un altrettanto forte impulso, don Bruno lo diede a far nascere la prima società sportiva, diventata poi SPE (Società Polisportiva Educativa), che iniziava ad interessarsi di calcio. Alcuni giovani di allora stavano mettendo in cantiere delle risorse per creare in paese una squadra di calcio. Il cappellano non si limitò ad incoraggiarli nell'iniziativa ma li convinse anche ad impegnarsi materialmente a provvedere ad alcuni lavori per la creazione del primo vero campo sportivo, in via Termine, su un terreno messo a disposizione dal comune. Durante le vacanze estive del 1962, armati di picconi, badili e quant'altro, i ragazzi del cappellano, tra i quali anche chi scrive, prepararono il necessario per realizzare la recinzione del nuovo campo che sarà da subito usato per la stagione sportiva; don Bruno diventò così il leader del mondo sportivo bredese del calcio¹.

Ed arriviamo al 1966: don Bernardo lascia Breda proprio alla fine di quell'anno per ritirarsi nella sua casa sul Terraglio; nello staccarsi dalla parrocchia che ha guidato per 50 anni, scriverà una pagina di diario davvero commovente che svela tutto il dolore e la lacerazione interiore che gli anni di parroco avevano provocato nel cuore di questa quercia d'uomo e di prete che, nella sua lunga carriera sacerdotale, non aveva mai avuto paura di nulla e di nessuno. Nel frattempo, amate ed apprezzate le doti del curato don Bruno, alcuni parrocchiani si recarono dal vescovo di Treviso per chiedere la nomina a parroco del cappellano. Mons. Mistrorigo acconsentirà e, il 6 marzo 1967, don Bruno farà il suo ingresso ufficiale a Breda come parroco. La preparazione al suo ingresso verrà predisposta dall'amico e conterraneo di don Bruno, don Ferdinando Bruttocao.

Scrivo Luciano Baggio: Il calcio nasce a Breda dietro il vecchio municipio (fra il 1945 ed il 1946) per opera di quelli della "piazza" e del "brasil". (Era chiamata brasil la borgata fra la curva della canonica e l'incrocio per San Giacomo). Squadra forte ma organizzata in forma amatoriale non avendo in quel tempo né campo né mezzi finanziari. Calciano così fino alla fine degli anni '50 quando lasciano per far posto ad un'altra generazione di calciatori (gli zebrati) che si organizzano con più professionalità e cominciano a fare brevi tornei fra i giovanissimi vestendo la maglia bianconera della Juventus. Ma manca sempre il campo. A questo punto arriva don Bruno, giovane cappellano, intraprendente quanto sensibile ai problemi dei giovani. Vede subito che a Breda manca ogni tipo di organizzazione. Non esiste un gruppo, un comitato che raduni i giovani a sviluppare qualche attività. L'unico gruppo organizzato sono appunto gli "zebrati", quelli della Juventus di cui si accennava poco sopra. Don Bruno li sprona, si dà da fare, interpella le autorità locali ed ottiene dal sindaco di allora, Antonio Zangrando, un pezzo di terra in via del Termine, a ridosso delle case popolari. Con l'aiuto di un tale signor Biratari (impiegato alla Banca Cattolica del Veneto di Breda) e di Luciano Bidoia, già giocatore in forza al Treviso, tracciano il campo ed il comune lo fa spianare non appena viene tagliato il granoturco; quindi ci mettono la recinzione. Sempre don Bruno, affiancato dall'entusiasta Biratari, organizzano un incontro fra le persone del comune più idonee per fondare la prima società sportiva del paese: la SPE (Società Polisportiva Educativa), fra tutte le forze sportive del Comune. Siamo a metà del 1962 quando nasce la SPE. I campanili però hanno sempre avuto una grande forza di attrazione e anche in questa situazione riuscirono ad impedire che i cittadini superassero i confini del loro territorio. Infatti appena nata, la SPE si divise e rimase ad operare nel solo territorio del capoluogo. Il primo consiglio si forma con queste persone: Giovanni Moretto presidente; Luigi Giuggioloni segretario; Luciano Baggio allenatore. I consiglieri invece saranno: Alfredo Botter. Nino Sacconi, Pietro Dal Ben, Giuseppe Spigariol, l'immane Biratari ed altri. La squadra viene iscritta al campionato di terza categoria con i soldi del primo finanziatore della società, il sindaco Antonio Zangrando. Una volta avviata la società, don Bruno la lascia in mani sicure per dedicarsi alla formazione di altri gruppi che, nel frattempo, stanno emergendo.

IL PARROCO

La domenica è bigia, il sole fatica a fare capolino, l'aria è però tiepida e pare portare i primi afflatti della primavera ormai prossima. La chiesa di Breda è gremita di fedeli che attendono l'arrivo del loro cappellano adesso parroco. In chiesa ci sono anche due vecchi sacerdoti ai quali don Bruno è legato da vincoli di affetto: il suo parroco di Preganziol, don Domenico Biondo e don Bernardo Gajon, oltre a tanti confratelli, amici sacerdoti e suore. E' sorridente, aiutante, saluta con aria festosa tutte quelle persone che gli si stringono attorno, che lo toccano, lo applaudono. Sale all'altare e, indossati i paramenti, inizia la celebrazione della solenne Santa Messa. All'omelia il suo programma pastorale si apre con queste robuste e prospettiche parole: "Spenderò e mi spenderò per la vostra salvezza, dovesse costarmi la vita." E dopo quasi quarant'anni, il programma di quel 6 marzo è stato puntualmente e puntigliosamente rispettato. Breda ne è testimone! In quell'occasione gli verrà regalato anche un prezioso anello che egli porterà con orgoglio fino a quando, molti anni dopo, non gli verrà sottratto. "Voi mi avete regalato questo anello – dirà don Bruno mostrandolo alla gente – che mi lega a voi tutti quale segno di mistico spozalizio; ebbene, esso rappresenta per me un vincolo di unione che mi ricorderà sempre come voi siate per me importanti, da servire e curare fino a che sarò in mezzo a voi". Intanto, dalla casetta del cappellano, don Bruno si trasferisce nella canonica, già casa di don Bernardo. Ed inizia a fare il parroco. Un parroco che parte già con una marcia in più perché la sua gente la conosce e vuole davvero portare una ventata nuova in quella Breda che, tristemente, don Bernardo aveva così lapidariamente definita: "Breda, bona xente ma assei star" (Breda, buona gente ma lasciali stare). A questa affermazione, dettata dalle esperienze di don Gajon, don Bruno contrappose, sin da subito, la sua voglia di rinnovamento e di impegno: "Bona xente, ma mi no i asso star" (buona gente, ma io non li lascio stare).

ALL'OPERA

A guardarsi attorno, siamo nel 1967, la parrocchia di Breda non è né migliore né peggiore di tante altre. La pratica religiosa è ancora molto alta: siamo sull'85 – 90% di frequenza; le funzioni sono partecipate e le varie associazioni cattoliche, scuole e confraternite, hanno vitalità e impegno. Ma qualche richiesta di rinnovamento si avverte nell'aria. Il concilio Vaticano II, concluso da appena un paio di anni, sta portando un'ondata di cambiamenti all'interno della Chiesa cattolica. Cambiamenti sostanziali nella liturgia, nella tradizione cristiana, nello stesso modo di gestire le comunità. Don Bruno capisce che questo rinnovamento va guidato e proposto con gradualità e con grande impegno, per non sconquassare le solide radici che la tradizione cristiano cattolica ha in quel di Breda. Ed inizia a presentare le novità conciliari con incontri, assemblee, adunanze. Sono gli anni in cui lentamente si abbandona il latino per usare la lingua del popolo, l'italiano. Il sacerdote inizia a celebrare la messa rivolto verso il popolo che può così partecipare attivamente al santo sacrificio. Occorre quindi, con grande sensibilità, presentare le novità conciliari usando un metodo che la gente deve pian piano capire ed acquisire. Ad iniziare appunto dall'altare che, dopo secoli, verrà rivolto dalla parte del popolo in modo che il sacerdote abbia dinanzi i fedeli. Il primo altare in ferro battuto, mobile e quindi facilmente spostabile, verrà realizzato da Giampaolo Castellan di Vacil. Rimarrà però sempre la possibilità di celebrare secondo il vecchio sistema, cosa che a Breda si conserverà per le occasioni importanti. Ma vi sono altri "segni" che il concilio ha introdotto: ad esempio la possibilità ai sacerdoti di non vestire l'abito talare ma di indossare il clergyman. Una sera, nel vecchio asilo, don Bruno, presentando ad una riunione le novità del concilio, aprirà il soprabito nero e si mostrerà per la prima volta ai suoi parrocchiani con la giacca, i pantaloni grigi e la camicia col colletto bianco arrotondato. "Il concilio ha fatto anche questo", dirà, tra lo stupore dei tanti presenti che mai avrebbero pensato ad un prete privato dell'abito talare.

La sala del cinema Aurora

Intanto la parrocchia si trova a fare i conti con uno dei fenomeni che avrebbe segnato una svolta epocale alla storia ed alle tradizioni della nostra terra e dell'Italia in genere. Sta arrivando, prima in qualche bar, poi anche nelle famiglie la televisione. Si pensa comunque di porre mano alla vecchia sala parrocchiale del cinema Aurora. Vengono rifatti i soffitti, l'atrio con la sala proiezioni, la ribalta, gli impianti elettrici e termici. E' ancora vivo nella memoria di qualcuno il ricordo delle tante serate che il buon Diotisalvi Cappelletto, che di elettricità se ne intendeva davvero, passò a predisporre l'impianto elettrico nella sala. Il Cappelletto era conosciuto per la sua abilità nel provvedere a riportare in fase i motori delle campane che, durante i concerti, si staravano ed occorreva rimetterli in funzione sempre in tempi rapidissimi per evitare che le campane rimanessero inefficienti. Qualche suo ammiratore, desideroso di imparare, lo seguiva sulle pericolanti scalette che portavano al quadro elettrico delle campane nella torre campanaria, oppure lo aiutava a svolgere le catene dall'arco di movimento della campana per riportare il motore in condizione di efficienza. E quando Diotisalvi non c'era, allora erano i suoi "allievi" ad "arrangiarsi" secondo lo stile del vecchio detto contadino: "impara l'arte e mettila da parte". Mai si rinunciò ad un concerto di campane per l'inettitudine di qualcuno. Neanche durante una messa dell'aurora nel giorno di Natale, alle cinque del mattino, con meno di 7 - 8 gradi sotto zero. La sala del cinema diviene presto efficiente; la gestione della sala, prima data a Innocente Marcon di San Giacomo, viene poi affidata a Franco Dalla Bella, di Treviso che la gestisce per un paio di anni, forse meno. Già la tivù inizia a diffondersi nelle case e la sala parrocchiale si svuota paurosamente. Allora don Bruno, in un ultimo tentativo di recupero, la affida con un atto di coraggio, in gestione ai suoi ragazzi, allora sedicenni, che si incaricano di portare fuori la pubblicità, fare il borderò, pagare la SIAE ogni settimana, pulirne i pavimenti, ricevere e spedire le pellicole. L'operatore del tempo, Fiorenzo Falchetto, insegnerà addirittura a qualcuno a proiettare con la macchina a carboni. Ma sarà un tentativo inutile. La sala come cinema non funzionerà più. Verrà usata per riunioni, ma non ebbe grande utilizzo. Si parlò dei decreti delegati della scuola nel '72; qualche altro incontro, organizzato dall'allora partito della Democrazia Cristiana, vide presenti gli ultimi uomini di punta dello scudocrociato, tra i quali l'on. Marino Corder, l'on. Giuseppe Marton e Tina Anselmi. In quella sala si dibattè anche sul problema del divorzio e dell'aborto. Si tennero anche serate culturali organizzate dalla Biblioteca. Poi venne chiusa per sempre. Dopo più di vent'anni, anche i fori di porte e finestre vennero murati per evitare che qualcuno vi trovasse indecoroso e pericoloso alloggio. Oggi, crollata buona parte del soffitto, transennata all'esterno, la sala Aurora si va raccogliendo in rovina con l'amaro commento di alcune persone di Breda: "e pensare che i nostri vecchi, per fare quella sala, si sono tolti le uova di bocca!". Ritorna alla mente la triste conclusione del romanzo di Verga, Mastro don Gesualdo, "...oramai...oramai".

La Madonna delle Levade

All'incrocio tra via Cimitero (oggi via Niccolò Moretti) e via delle Levade (la strada comunale che porta a Pero) sorgeva una bella edicola dedicata alla Madonna delle Levade ma conosciuta anche col nome di "Madonna delle crozzole" (dove crozzole è il termine dialettale di grucce) per via di un paio di grucce, deposte nell'edicola da lungo tempo, e segno di una grazia ricevuta. La Madonna delle Levade era particolarmente venerata dalle partorienti e dalle puerpere che a Lei si rivolgevano nei momenti delle maternità. Tanta era la devozione per quell'immagine miracolosa. La famiglia Battistel curava amorosamente l'edicola; tale impegno passerà poi ai nipoti Magliarella. Ancor oggi la moglie del compianto Natalino, devotissimo della "sua" Madonna, mantiene l'impegno dei predecessori. Nel 1971 il Comune di Breda decise di allargare l'incrocio tra via Levade e via Cimitero e l'edicola doveva

essere abbattuta. Era un piccolo gioiello di pietà popolare, vecchio di secoli, tanto che di esso si fa menzione in un decreto vescovile del 1678 dove esso appare già come esistente. Don Bruno allora, grazie alla disponibilità delle famiglie Romano e Carlesso che concessero il terreno, fa spostare l'edicola di qualche metro verso sud. Con una solenne processione, tutta la parrocchia parteciperà alla funzione di benedizione del nuovo sito della Madonna delle Levade che potrà così rimanere a vegliare sui suoi fedeli e su Breda intera. Successivamente, grazie all'impegno delle famiglie del vicinato, l'edicola verrà ulteriormente sistemata e l'affresco interno, che rappresenta la Natività del Signore con attorno delle pastorelle, ritoccato da Luigi Fiorotto e riportato alla sua originaria bellezza. Passando davanti, ancor oggi, splende una luce. Volle porla Natalino Magliarella affinché i passanti avessero la possibilità di ricordarsi della Vergine e rivolgerLe una preghiera, anche di notte.

L'asilo

Una particolare attenzione va riservata a questo argomento poiché fu una delle grandi battaglie che don Bruno dovette affrontare, non solamente per il problema economico, di non secondaria importanza poiché la parrocchia non presentava le minime disponibilità finanziarie, quanto per quello politico. Siamo nel 1972 ed anche a Breda arrivano i primi segnali di quel fenomeno che passerà alla storia come laicizzazione, poi secolarizzazione. Nel senso che si sta diffondendo l'idea di una scuola di stato, laica e slegata dalla Chiesa, non solo negli ambienti laici e soprattutto anticlericali, ma anche in talune frange degli stessi cattolici. Sembra un affronto se si pensa che solo poco più di vent'anni prima Breda aveva voluto le suore. Certe idee radicalizzanti diventano spesso il cavallo di battaglia di certi partiti cosiddetti laici e si stanno diffondendo anche nel nostro tranquillo paese di provincia. Il vecchio asilo, sorto sulla donazione di mons. Luigi Zangrando, è una costruzione assai malandata, umida e vetusta, non più in sintonia con i tempi e necessita assolutamente di essere rifatta, non fosse altro che per le sole condizioni igieniche. Le finanze della parrocchia non possono certo permettere l'edificazione di un nuovo complesso in tempi brevi. Ma don Bruno, a cui la fiducia nella Provvidenza non è mai venuta meno, inizia a progettare. Il geometra Pietro Visentin di Treviso elabora i primi disegni e, nel contempo, si iniziano le pratiche per ottenere i finanziamenti ed i mutui pubblici previsti dalla legge per le scuole materne. Inizia la fase più difficile ma anche più coraggiosa dell'opera del nostro parroco. Una volta in possesso del progetto da parte del tecnico, don Bruno inizia ad illustrarlo alla popolazione in una serie di incontri che tiene in tutta la parrocchia, Vacil e Campagne comprese. Ed è proprio in queste serate "calde" che egli deve fare i conti con l'ostruzionismo di alcuni giovani consiglieri comunali di area socialista che ritengono che anziché una scuola materna parrocchiale si debba invece pensare ad una scuola materna statale. Serate di accese discussioni, di dibattiti infuocati, di prese di posizione dure e determinate. Non sarà assolutamente facile per il parroco riuscire a far capire che egli non è aprioristicamente contro la scuola pubblica, ma che il suo pensare una scuola parrocchiale trova fondamento nelle istanze dell'educazione infantile di tipo cristiano, svolta dalle suore della cui opera è fiero e coraggioso sostenitore. Egli vuole una scuola materna che sia patrimonio non solamente materiale, ma soprattutto morale della comunità. E vincerà! Vincerà soprattutto perché la sua gente crede in lui, nella sua opera, nella determinazione con cui si muove nel portare avanti i progetti. Si inizia a costruire con un cantiere di lavoro. A dirigerlo sarà l'impresa del geometra Dino Botter di San Biagio di Callalta. Grazie a dei finanziamenti pubblici ed alle offerte dei parrocchiani, la scuola materna in poco tempo viene rifatta, bella, moderna, accogliente. Il giorno dell'inaugurazione ufficiale don Bruno dirà: "Insieme l'abbiamo voluta, insieme l'abbiamo fatta. Siano rese grazie al Signore!" Con questa nuova costruzione, oltre a salvaguardare la presenza delle suore a Breda, don Bruno ha posto anche le basi per il sorgere di un'altra struttura che arriverà più tardi ma che egli ha nei sogni e nel cuore: l'oratorio per i giovani. Durante le belle estati dei primi anni '70, egli inizia a curare quei

giovani che si raccolgono a discutere sul sagrato della chiesa, a leggere le letture delle messe, a solennizzare le liturgie come ministranti. Nonostante questo, i tempi per il decollo dell'oratorio non sono ancora maturi. Occorrerà attendere la metà degli anni '80.

Campagne il sogno di don Bruno.

La bella località di Campagne ha sempre rappresentato un po' la parte, come dire, "più buona" della parrocchia nel senso che la maggioranza delle famiglie che vi viveva esercitava l'agricoltura, frequentava la chiesa, partecipava assiduamente alle attività parrocchiali. Questo senza nulla togliere ad altre realtà che ricorderemo per altre, diverse caratteristiche. Già don Gajon aveva avuto per Campagne un occhio di riguardo, nonostante avesse usato parole di forte biasimo per alcune storiche famiglie che, nel dopoguerra, erano passate sotto la giurisdizione parrocchiale di San Bartolomeo. Vale la pena ricordare un fatto per dire come fosse forte il senso di appartenenza che il vecchio sacerdote sentiva per la sua gente. Recandosi alle rogazioni del 25 aprile, durante le quali era consuetudine, da parte di sacerdote e chierichetti, consumare la colazione presso la famiglia Curtolo Luigi, di fronte alla casa di Giovanni Cattarin che era passato alla parrocchia di San Bartolomeo, don Bernardo, anziché benedire con la croce quel lato di terreni e le persone che vi si erano radunate e stavano in ginocchio per ricevere la benedizione con l'antica formula " a fulgore et tempestate....", vi girerà le spalle sdegnosamente, quasi a significare che egli non benediceva quello che, in un certo senso, non gli apparteneva più. Grande fu il dolore per quella gente il cui fatto rimane vivo ancor oggi nella memoria di qualche vecchio. In più di qualche occasione, parlandone con qualche amico, don Bruno aveva ipotizzato per quella località la possibilità di edificare una chiesa. Gli sarebbe servita non solamente per tenere unita la gente che spesso, soprattutto le donne, si recavano la domenica a messa nella vicina chiesa di Candelù, ma anche per avere un luogo dove poter fare catechismo ed incontri vari. Aveva avuto, dal Comune, la possibilità di usare il vecchio plesso elementare in disuso, ma era una situazione precaria che durerà solo fino a quando l'Amministrazione Comunale non deciderà di vendere l'edificio. Una chiesa dunque a Campagne. Ma forse non era la soluzione ideale né fattibile in tempi brevi. Bisognava però curare e tenere desto il forte spirito di aggregazione della gente del luogo che dimostrava simpatia ed affetto verso il proprio parroco. Approfittando del mese di maggio durante il quale don Bruno si recava a recitare il Santo Rosario al capitello di Sant'Antonio presso la famiglia Scarabello Ernesto, egli lanciò l'idea di fare una festa dedicata alla Madonna di Fatima la cui ricorrenza cade il 13 maggio. Anche perché, nel frattempo, i fratelli Zaniol Giuseppe e Pietro avevano eretto una piccola edicola nel loro giardino dedicandola proprio alla Madonna di Fatima. L'idea trovò subito gambe per camminare; si formò un gruppetto di volontari che diede inizio alla prima sagra di Campagne dedicandola alla Madonna di Fatima, la seconda domenica di maggio. Ma prima della sagra, come festa esterna, Don Bruno aveva preparato il terreno anche sul versante spirituale. Guido Magro, del comitato di Campagne, così riassume la nascita del comitato con questo semplice ma significativo ricordo.

“Campagne piccola comunità della parrocchia di Breda. Siamo nel 1976/77, un piccolo gruppo di giovani, guidati da un bravo educatore, sente il bisogno di incontrarsi per parlare di religione e di fede. Da qui nasce l'idea di mettere sotto la protezione della Madonna di Fatima la piccola comunità. E il 13 maggio 1978 ha inizio una festa “animata di gioia” che coinvolge tutta la gente delle Campagne. Da allora la festa si ripete ogni anno. Tutto questo è nato e cresciuto sotto la spinta iniziale, poi sostenuta sempre, del nostro parroco don Bruno al quale sentiamo il dovere di dire un grande grazie. Grazie per la sua disponibilità, per il sostegno morale e spirituale che ha sempre dato ai giovani ed in questo modo ha tenuto unita come una grande famiglia la comunità delle Campagne. Grazie don Bruno.

A distanza di parecchi anni, se a Campagne non è stata edificata nessuna chiesa, una comunità unita e forte è però sorta. Su un terreno messo a disposizione del Comune, le brava gente di Campagne è riuscita ed erigere una struttura funzionale non solamente per i momenti di festa ma anche per momenti di incontro a carattere pubblico. Anche qui, qualcuno aveva visto lontano.

La chiesa

Don Bruno ha sempre parlato della chiesa come della “sua sposa”. Ma non c’è dubbio che egli si riferisse con queste parole non alla struttura muraria bensì alla comunità. La chiesa materiale tuttavia non è stata da lui trascurata per quanto riguarda le opere di mantenimento, di conservazione, di abbellimento. Dopo il consistente intervento del 1875 non vi erano stati ulteriori lavori di rilievo se non di carattere ordinario quali, ad esempio, la posa dell’impianto di riscaldamento ad aria calda, con la caldaia sistemata all’interno della vecchia torre campanaria del 1000 (cosa che oggi griderebbe vendetta al cospetto di Dio). Il pavimento era il medesimo di cent’anni prima; le pareti, rese grigie dalla polvere e dagli anni, davano alla chiesa un aspetto quasi triste, soprattutto nelle stagioni invernali quando la poca luce filtrava attraverso le vecchie finestre a rombi di vetro colorato secondo lo stile veneziano. Anche gli affreschi del Beni sul soffitto e la preziosa tela del Meloni nell’abside, soffrivano della stanchezza del tempo che aveva loro tolto quella luminosità che un consistente lavoro di pulizia avrebbe potuto ridare.

di Breda Nonostante le economie della fabbriceria fossero impegnate sul versante dell’asilo, nel 1973 si decise di mettere mano prima al rifacimento della pavimentazione della chiesa, quindi alla sua tinteggiatura interna. Per avere i fondi necessari a rifare il pavimento venne chiesto un contributo volontario alle famiglie pari al costo di un metro quadrato di marmo. In chiesa venne esposto un pannello con la suddivisione geometrica del pavimento: di settimana in settimana, in base alle offerte, venivano colorati i metri che ogni famiglia, col suo obolo, aveva provveduto a offrire in conto pagamento. L’idea non era una novità poiché altre parrocchie avevano intrapreso simili iniziative, ma funzionò abbastanza bene. Si rifecce così il pavimento utilizzando marmo bianco di Carrara e rosso di Verona. Non tutto il lavoro però venne sostenuto dalle libere offerte delle famiglie; la parte terminale andò sul conto della fabbriceria parrocchiale. Fu in quest’occasione che, rimuovendo il vecchio pavimento, venne alla luce la fondamenta di un piccolo sacello orientato a nord in corrispondenza della porta verso il campanile e che probabilmente era quanto rimaneva di quella “cappella constructa in honore sancti Pauli” e che era parte di quel complesso castrense dei conti Spineda de Cathaneis, citato in un documento del 28 marzo 1119 e conservato presso la biblioteca capitolare di Treviso. Oltre a ciò, vennero rinvenute ossa umane, segno che in quel luogo si erano effettuate, nei secoli precedenti, delle sepolture, con ogni probabilità di personaggi ecclesiastici o nobili. Sul finire degli anni ’70, vengono effettuati alcuni altri interventi di sistemazione del sagrato con la alberazione a pini sul lato sud ovest, la realizzazione del marciapiede in porfido con lo stemma della parrocchia, il rifacimento dell’impianto elettrico delle campane e la rifusione della 4^a campana; quest’ultimo lavoro a spese di un parrocchiano. Viene riportato in chiesa il vecchio fonte battesimale per usarlo come acquasantiera; per tanti anni era stato abbandonato sotto la siepe che delimitava la casetta del cappellano dal sagrato.

Gli affreschi e la pala.

I lavori di sistemazione del pavimento, se da un lato avevano dato alla chiesa un aspetto decoroso e piacevole, dall’altro avevano anche contribuito a depositare una consistente quantità di polvere sia sulle tele che sui muri. Si dovette pertanto provvedere alla tinteggiatura interna, ma non si pose mano agli affreschi, lavoro che verrà effettuato, a spese del Comune, solo negli anni 2000. Gli affreschi, opera del Beni, portati a termine nel 1912, grazie ad un cospicuo intervento economico dell’Amministrazione

Comunale retta dal sindaco Alfonso Beninatto, trovarono degno restauro nell'inverno del 2001. Ad eseguire i lavori di pulizia e di consolidamento fu il prof. Antonio Bigolin con l'ausilio di Luca Basso. Un intervento, di recupero di un patrimonio artistico, ma anche un gesto di riconoscenza della pubblica amministrazione nei confronti di don Bruno che, dopo tanti di opera instancabile a Breda, si apprestava a lasciare il suo ministero per raggiunti limiti di età. Se non fosse intervenuta l'Amministrazione Comunale, sicuramente Breda non potrebbe oggi godere di queste splendide opere che danno risalto alla sua chiesa. La pala del Meloni invece, che sta dietro l'altare maggiore, è stata pulita, ripristinata e riportata alla sua originale bellezza nel 1998 dal prof. Paolo Fabris con la consulenza del prof. Giorgio Fossaluzza.

L'organo.

Una parola particolare merita il nostro organo². Ma prima di parlare dello strumento, la cui descrizione tecnica e storica è contenuta nel libro citato, va detto che don Bruno, da sempre, ha avuto una particolare attenzione per la corale. Nei suoi primi anni di presenza a Breda, il coro parrocchiale era piuttosto in stato di declino. C'era sì la corale LUX che raccoglieva elementi anche da Breda e che proponeva qualche concerto qua e là, ma una vera e propria "schola cantorum" di fatto non esisteva più. Ad accompagnare le funzioni liturgiche all'organo vi era il maestro Federico Bortoluzzi, ma durante la settimana, a cantare l'ufficio dei morti o gli inni propri dei vari santi o alle esposizioni del Santissimo del giovedì, vi erano i cantori: Vittorio Colladon, Costante Giroto, Antonio Borsatto, Virginio Marangon ... per dire dei più presenti. Successivamente arriverà anche un allievo all'organo, Sergio Marangon. L'organo accusava la vetustà degli anni ma soprattutto l'escursione termica provocata, d'inverno, dall'impianto di riscaldamento. Si decise allora di porre mano allo strumento che, ad una ricognizione, darà la sorprendente soddisfazione di contenere pezzi preziosi di un vecchio Callido che notizie storiche datano intorno al 1773³. La ditta Franz Zanin effettuerà la prima ricognizione e, l'anno dopo, provvederà ai lavori di smontaggio, pulizia e sistemazione dell'organo con risultati di perfetta agibilità ed ottima sonorità dello strumento. Sistemato l'organo, alle tastiere siederanno illustri maestri: Amedeo Aroma, Luigi Celeghin, Bruno De Donà... oltre, naturalmente, al compianto Federico Bortoluzzi che, dello strumento, era particolarmente geloso. Anche la corale nel frattempo si consolida, si fonde con quella di Lancenigo dove risiede ed opera il maestro Roberto Lorenzon e le viene dato il nome di corale "mons. Giovanni D'Alessi" in ricordo del sacerdote musicista trevigiano scomparso. In quegli anni la corale si esibirà un po' dappertutto, con un repertorio curato e vario. A dirigere la corale sarà il maestro Lorenzon mentre alle tastiere ci sarà il Bortoluzzi. Solo successivamente, data l'età e qualche acciaccio, il maestro Bortoluzzi si farà sostituire dal maestro Rino Bianchin di Varago.

Piccoli interventi segni di cambiamento nella Chiesa

La consacrazione della chiesa è avvenuta il 29 ottobre 1977 dal vescovo Antonio Mistrorigo e richiese la tinteggiatura interna della chiesa. Tale lavoro verrà poi ripreso dopo il 2000, quando, per dare risalto alla pala ed agli affreschi del Beni, verranno ridipinti il soffitto e l'abside. Un altro lavoro che venne eseguito e di cui è bene fare memoria fu la rimozione delle due bussole poste all'interno della chiesa, per le due porte laterali (quelle che comunemente vengono dette: banda Breda e banda Vacil = dalla parte di Breda e da quella di Vacil), al momento di rifare i portoni di accesso, logorati dal tempo e dalle intemperie. Le due bussole, anziché recuperate, vennero vendute ad un antiquario di Istrana. Anche i vecchi confessionali, di una sobria bellezza lignea, la cui fine rimane ancor oggi dubbio di molti, vennero rimossi e, al loro posto, vennero posizionati quelli attuali, assai brutti ma forse più funzionali dei precedenti. Oltre ai portoni laterali, venne rifatto anche quello centrale, grazie all'interessamento

del dottor Amedeo Brusognin, farmacista in Breda e grande appassionato ed esperto d'arte. Al portone centrale, un tempo separato dalla navata da due grandi tende rosse, venne invece fatta ex novo una bussola, con vetrate in colore che rispecchiano invece quelle delle vecchie finestre. In chiesa, l'unica vetrata originale mai manomessa è quella semicircolare posta in alto, nel presbiterio. Dalla parte di Vacil, sul fondo della chiesa, è posto ora un bel manufatto di legno, a forma di altare con baldacchino che, nelle feste grandi come quella del patrono, serve per deporvi la reliquia di San Paolo. Tale altare venne donato alla chiesa di Breda dalla famiglia Fornasier Ferdinando che lo ebbe a sua volta come dono dalla chiesa di S. Croce di Brescia dove si trovava la cognata, suor Gesuina (Imelda) Gatti. Lo stesso dicasi per l'attuale altare rivolto verso il popolo ed arricchito da qualche anno da un antico paliotto in cuoio scolpito, dono di un benefattore. Altro pezzo che venne rimosso dopo l'entrata in vigore delle norme conciliari furono i due cancelletti metallici posti a chiusura del presbiterio. Ciò venne fatto quando si eliminò la dispensa dell'Eucarestia dalle balaustre per dare invece l'ostia ai fedeli, in fila ed in piedi, davanti all'altare nella navata centrale. Altra importante trasformazione che don Bruno apportò subito dopo la sua nomina a parroco, sia sotto il profilo cristiano che umano e sociale, fu l'eliminazione del grande catafalco di legno che veniva montato al centro della chiesa per il solenne ottavario dei morti

o per i funerali (dell'allora) prima classe per coloro che ne avessero fatta richiesta ed il cui costo ben si differenziava da quelli delle classi inferiori. Il montare il catafalco richiedeva tempo e forza fisica; data la sua imponenza davvero consistente, creava in chiesa nei fedeli l'idea di una sorta di nero mausoleo che incuteva ben altri sentimenti che la speranza della risurrezione. Le sue dimensioni, per renderne l'idea, erano di oltre 6 metri di lunghezza per circa 3,5 m. di larghezza e di altezza non inferiore ai 4. Il feretro veniva posto all'interno, ma occupava uno spazio ben minuto se si pensa alle dimensioni del catafalco. Solamente qualcuno poteva permettersi, per il funerale del congiunto, il catafalco. E questo creava una netta separazione dai pochissimi ricchi ai moltissimi poveri. Anche perché, questi ultimi, viste le tariffe che venivano applicate alle varie classi per la cerimonia religiosa funebre, il più delle volte venivano posti per terra, con solamente sotto la cassa un drappo nero di velluto. Con la sua eliminazione, almeno in morte ed in chiesa vi era uguaglianza. Sempre in quegli anni, davanti agli altari della Madonna e di Sant'Antonio vennero posti dei carrelli per i lumini votivi che riscossero subito la simpatia di tantissime persone devote o imploranti grazie. 1995: viene smontato, pulito e restaurato il bellissimo lampadario in vetro veneziano che pende al centro della chiesa. I pezzi mancanti, perché rotti o asportati, verranno fatti rifare appositamente da una vetreria di Murano. L'elettrificazione del prezioso lampadario, prima a candele, venne donata da una famiglia di Breda, negli anni 50, emigrata in America latina. Lo stesso vale per il primo impianto voce fisso, posto sulle colonne che delimitano la navata centrale dalle laterali. Anch'esso fu donato da persone di Breda, al tempo fuori parrocchia per lavoro (emigrati in nord Italia).

L' oratorio

Ai suoi ragazzi don Bruno parlava spesso dei Grest che aveva fatti a Fiera quando era cappellano e con lui c'era quel don Angelo Jarca degli Uberti che poi diverrà parroco di San Giacomo di Musestrelle. Anche a Breda, appena arrivato, aveva potuto dedicarsi, pur nella totale assenza di luoghi, mezzi e strutture, alla cura dei giovani.

Appena si trasferì nella canonica, dopo la partenza di don Bernardo, pensò subito a ricavare dalle vecchie stalle qualche stanzetta, sia pure esigua e senza pretese, quale luogo per incontri e giochi. Vi fece porre un calcetto, un tavolo da ping pong e là iniziarono a giocare i ragazzi. Ma mancava la sorveglianza e ben presto il luogo dovette essere chiuso. Anzi, per non dare dolore ai ragazzi, don

Bruno lo utilizzò come autorimessa per i due pulmini: uno dell'asilo e l'altro per tutte le esigenze della parrocchia, comprese le trasferte dei ragazzi che andavano a giocare fuori paese. Per sistemare e tenere efficiente questo mezzo, per loro così importante, durante un'estate alcuni ragazzi si impegnarono in una raccolta di ferro vecchio. La raccolta di quell'anno è rimasta nel ricordo di molti perché avrebbe potuto trasformarsi in qualcosa di serio. Il gruppo dei raccoglitori si trovava a Vacil, in quel tratto di via Mazzolà che sbucava, una volta sul ponte del Mignagola, all'altezza di una curva, oggi recuperata con il nuovo incrocio, tra via Serenissima e via Cal di Breda. Al trattore, un Fendt messo a disposizione dal signor Danilo Simonaggio, era attaccato un vecchio rimorchio carico di ogni ferraglia e sopra vi stava un ragazzo. Ad un certo punto, mancando la copiglia che garantiva la fissità del piolo del timone al trattore, il rimorchio si staccò e, dopo una pericolosissima sbandata, in corsa si catapultò in un fossato laterale assai profondo e pieno d'acqua. Il ragazzo che stava sopra, volò letteralmente in mezzo all'erba medica di un prato adiacente rialzandosi incolume e iniziando a sganasciare a crepappe. Era andato tutto bene. Ci vollero due giorni per ricaricare tutto il ferro caduto nel fosso! Nessuno seppe mai che cosa era veramente accaduto. Occorrerà arrivare agli anni '90 per sentire parlare di oratorio. In asilo era superiora una suora che con don Bruno era entrata subito in sintonia ed aveva capito che occorreva fare qualcosa per i tanti giovani della parrocchia: suor Teresina Faccioli. Con il suo modo di fare che conquistava anche i sassi e la sua voce sempre roca perché afflitta dai raffreddori e dalle allergie, cominciò con il parroco ad organizzare, nelle sale adiacenti l'asilo, i primi incontri con i ragazzini e a formare i primi animatori. Da questo prese avvio nuovamente il Grest, anche perché la diocesi lo stava rivalutando un po' dovunque. Incontri, giochi, interventi di esperti (chi non ricorda la simpaticissima psicologa Sara Mascarini?), il tutto per creare aggregazione attorno ad una struttura parrocchiale. Gli sforzi di suor Teresina e di don Bruno vennero premiati. Trionfante, don Bruno poteva finalmente dire di essere riuscito ad organizzare l'oratorio anche a Breda. E sarà proprio l'oratorio una delle ragioni fondamentali della serenità e delle gioie della sua terza età. Anche quest'anno, nonostante l'imminenza del dover lasciare la parrocchia, egli è sempre stato accanto ai suoi animatori, ai responsabili, ai ragazzi, per dire loro una parola di coraggio, portare un sorriso di fiducia e di speranza. Alle uscite, egli ha sempre voluto essere in testa ai suoi ragazzi, come per gli anni passati, con la maglietta del logo, il cappello di paglia e le scarpe sformate. Questo suo esserci era importante per lui ma anche per i giovani. Una volta, durante un'escursione in montagna, camminando su un ghiaione, perse la tomaia di una scarpa. Continuò a camminare nonostante i sassi gli lacerassero il piede e niente fece fino a che non arrivò, a sera, al pullman, in condizioni pietose. Non aveva voluto creare problemi a nessuno, anzi sempre con il sorriso per dare forza ai bambini ed ai ragazzi di proseguire, di giungere alla mèta.

Il salone dell'asilo

Siamo nel 1995. L'asilo di Breda si sta rivelando da anni ormai insufficiente ad ospitare il sempre maggior numero di bambini che frequentano, grazie anche ad un consistente sviluppo demografico dovuto all'attuazione di alcune nuove lottizzazioni che hanno creato un forte incremento abitativo e residenziale. Suor Teresina, superiora della scuola materna, da tempo va chiedendo all'amministrazione parrocchiale ed a quella dell'asilo di pensare ad una struttura polivalente che serva non solo ad ospitare i bambini nei momenti di gioco, visto che esiste solo l'atrio come spazio coperto e quindi insufficiente per i bambini, ma anche per altre attività che la scuola materna organizza, oppure per qualche particolare evenienza parrocchiale. Con tenacia e costanza, vengono organizzati mercatini, mostre, pesche di beneficenza per raggranellare qualche lira che serva a dare avvio ai lavori. Poi ci sarà la Provvidenza, dicono suora e sacerdote. Finalmente il salone viene progettato e realizzato. Serviranno parecchie centinaia di milioni (delle allora vecchie lire) che l'amministrazione parrocchiale non ha ma che reperisce attraverso il prestito di alcune famiglie e attraverso le banche. Allo scopo anche

l'Amministrazione Comunale contribuirà ad elargire un prestito di cento milioni che ancora la parrocchia sta ammortizzando. 1997: finalmente il salone è realizzato dall'impresa Caner Agostino di Breda; ma se la gioia per l'opera è grande, altrettanto è forte il dispiacere di tutta la comunità per la partenza da Breda, in obbedienza alle costituzioni della Casa Madre, di suor Teresina, proprio adesso che è riuscita nel suo intento. A chi la accompagnerà nel viaggio verso la nuova destinazione, confiderà che se il dolore di lasciare Breda le spezza il cuore, almeno avrà, quale piccola consolazione, l'essere riuscita a dare alla scuola materna quello spazio necessario a tante attività dei bambini. E noi aggiungiamo: e nel non averlo potuto godere come sarebbe stato giusto.

La casa canonica

Chi fosse andato a visitare don Bruno, nella vecchia canonica, qualche anno fa, si sarebbe reso presto conto che, al di là del salone d'ingresso, che già di per se stesso dava un'idea di decadenza e di abbandono, il resto dell'abitazione era una vera e propria topaia. Dal suo ingresso, nel 1967, quando si era rifatta la tinteggiatura e qualche altro piccolo intervento, niente più era stato speso per la casa canonica. Lui non se ne lamentava mai: aveva sempre privilegiato i lavori alle opere parrocchiali ed alla chiesa, senza mai pensare a casa sua. Anche la vecchia casetta del cappellano, prima di essere abitata da mons. Fernando Pavanello, nel 1984 era stata sistemata in modo decoroso e vivibile. Va detto, ad onor del vero, che il denaro necessario a tale sistemazione, venne dallo stesso don Pavanello. La canonica dunque abbisognava di un lavoro di radicale risanamento. Si studiò il problema attentamente e, alla fine, si arrivò alla determinazione di restaurare le adiacenze della canonica, un tempo cantina, stalla e fienile, ricavandone un alloggio per il parroco. L'immobile centrale sarebbe stato oggetto di successivi interventi. Un intelligente progetto dell'architetto Renzo Lorenzon permise all'impresa Rossetto di Breda di creare a don Bruno un bell'appartamentino che anche il vescovo Mistrorigo, visitandolo dopo una cresima, lodò per gusto e semplicità. Ma occorre pensare anche all'avvenire. Don Bruno già aveva in mente la scadenza del suo mandato pastorale e perciò ipotizzava varie soluzioni. Una volta sistemato il corpo centrale della canonica, al quale si doveva togliere l'ala posta verso la strada per dettato di PRG, lo spazio abitativo di don Bruno, si iniziò a dire, sarebbe dovuto passare alle attività giovanili. Di questo si discusse in parecchi e, a volte, accesi consigli pastorali. Su questa questione il dibattito credè non poche polemiche e prese di posizione. Alla fine si disse che la curia vescovile aveva concesso un fido di circa 100 mila euro per sistemare la canonica ma con l'indicazione di trasformare l'appartamento di don Bruno in centro giovani con spazi per il catechismo. La questione, oggi, è ancora aperta. Forse non sarebbe stato male che don Bruno potesse invece rimanere nel suo appartamento, creando nel contempo una decorosa abitazione al nuovo parroco nella canonica.

Altri interventi di tipo materiale, don Bruno li fece al tempietto delle Grazie, con il ripasso del tetto negli anni 70 e la successiva dipintura e sistemazione vent'anni dopo.

Un bel restauro conservativo venne invece fatto dal Comune per quanto riguarda la chiesetta del cimitero. Ad eseguire i lavori l'impresa Donadi Orfeo di Pero. Il parroco volle che al suo interno si ricavassero alcuni loculi per quella che un tempo veniva definita "parochorum quies". Venne esaudito. A Vacil invece i lavori di sistemazione della chiesetta, fatti negli ultimi anni, furono resi possibili grazie all'intervento economico di alcuni parrocchiani della frazione ed all'opera di Lanfranco Lorenzon che ne ha curato con impegno l'esecuzione.

DON BRUNO UOMO E SACERDOTE.

Quest'ultima parte di lavoro, forse la più breve, è però la più difficile da trattare in quanto la personalità di don Bruno, vista da un amico che gli è stato praticamente sempre accanto, rischia di risentire in maniera vistosa dei vizi del sentimento. Perdoneranno perciò i lettori se, in taluni passaggi, il cuore cederà prepotentemente alla ragione.

Il don Bruno uomo è un personaggio che si fa amare anche da chi può essere lontano dalle cose di chiesa, dai preti o dalla stessa religione, poiché egli ha sempre saputo guardare, prima di tutto alla persona. Mi sembra di poter affermare che questa sua peculiarità gli sia derivata da due forti connotazioni che sono finite poi per diventare esperienze di vita: la sua origine contadina e il primo, indimenticabile impegno pastorale consumato a Fiera. Il nascere contadini, nella civiltà veneta degli anni 20/30, significava portarsi, quasi nel DNA, tutti i retaggi di una società povera che aveva capito che la miseria della condizione umana poteva essere capovolta solamente attraverso un'opera profonda di riscatto che non poteva arrivare di certo dalla classe padronale alla quale lo status quo andava benissimo, ma solamente grazie all'impegno concreto di uomini coraggiosi che dovevano comunque pagare uno scotto per rendere degni dell'appellativo di uomini i loro simili, da secoli calpestati sin nelle loro più semplici ed umane esigenze. Anche se non in maniera cruenta, molte genti venete e trevigiane, pagheranno assai caro questo loro impegno per la promozione umana. Basti pensare a certi "san Martino". La seconda esperienza, quella di curato di Fiera, di cui don Bruno mi ha sempre parlato con accenti di grande nostalgia (mi diceva spesso: "Fiera è stata la mia prima morosa!"), ha dato al novello sacerdote l'idea che la società non era sempre quella di cui gli avevano parlato o quella delle sue infantili esperienze come la natia Preganziol. Fiera era per tradizione la suburra della città: là vivevano le famiglie più in difficoltà, quelle più povere. Là vi erano i comunisti. E parlare di comunisti nei primi anni cinquanta è tutto dire, in una città come Treviso! Eppure il don Bruno cappellano, proprio là ha lasciato un ricordo che sopravvive nel tempo. Della simpatia che riuscì a conquistarsi a Fiera, me ne ha parlato a lungo Giovanni Florian, vecchio amico mio e Francis Contessotto, l'attuale preside dell'Istituto delle suore canossiane di Treviso che all'epoca era bimbetto ed i cui ricordi potrebbero essere davvero labili. Don Bruno dunque si è collaudato sul campo nella valorizzazione dell'uomo, prima ancora che del cristiano. Credo perciò che in tanti anni di presenza pastorale a Breda, non ci siano persone che possano serbargli rancore o imputargli qualche colpa, se non piccole sviste che definirei davvero "veniali". Sin da quando era cappellano, ha dimostrato una grande passione per i giovani. Con loro si è impegnato nelle attività sportive, ricreative, culturali, sociali... tutte volte comunque alla promozione umana. Un uomo va comunque sempre rispettato e amato per quello che è, questo il suo motto. Ma accanto a questo desiderio di mettere al primo posto l'uomo, don Bruno ne ha aggiunto un altro: la promozione umana si realizza attraverso due grandi valori: la carità e la cultura. La carità come dimensione prima per essere prossimo (inteso proprio alla latina *proximus* = vicino) ad ognuno, quindi la cultura come strumento per l'emancipazione, ai vari livelli, di ogni persona. Ricordo semplicemente come egli abbia sostenuto, nella seconda metà degli anni 60, i corsi serali per lavoratori per il conseguimento del diploma di terza media. Quante serate trascorse nella casetta del cappellano dove avevano sede le lezioni frequentate da giovani di Breda e anche da fuori. E come era forte in lui il desiderio di far conseguire a tutti quel sudato "pezzo di carta" che allora valeva tantissimo. Anche recentemente, nel comunicare in chiesa l'imminente apertura dell'anno scolastico, ha aggiunto rivolgendosi ai ragazzi ed ai giovani presenti in chiesa: "ricordatevi che solo la cultura e la scuola possono darvi gli strumenti per essere un giorno bravi cittadini e quindi anche bravi cristiani". Quando

insegnava religione alla scuola media, raccomandava sempre a noi ragazzini che l'impegno giovanile sui libri è garanzia futura di successo nella vita. Non il successo dei super uomini, fatto a colpi di gomito o grazie alla consistenza del portafogli paterno o proprio, ma a quel successo individuale fatto di valori, ricchezza interiore e sapere per cui uno si sente davvero uomo e se stesso in ogni situazione, circostanza, ambiente. Dunque umanità costruita su carità e cultura.

Il dialogo con tutti: sempre e ad ogni costo

In un'altra parte del quaderno ho parlato della grande importanza che don Bruno ha saputo sempre dare al dialogo con tutti. Ebbene, questa sua capacità gli ha permesso di essere e rimanere in costante apertura non solo con ogni persona che lo avvicinava, ma anche con persone che la comunità civile e parrocchiale, spesso, aveva relegato per le loro idee o posizioni. Mi ritornano alla mente persone appartenenti a quella che veniva definita, fino ad un decennio fa, l'area dell'estrema sinistra o comunque di chiara estrazione marxista. Don Bruno dialogava con loro, rispettava le posizioni ideali e, pur non condividendole, faceva capire che vi erano anche altre possibilità di interpretare e leggere la storia e gli avvenimenti. Il tutto filtrato attraverso l'attenzione, l'ascolto, il discernimento, la delicatezza nel presentare le sue tesi e ascoltare quelle altrui. Significativa, allo scopo è l'esperienza che ho vissuto con lui, al capezzale di un nostro concittadino e, mi sia permesso, parrocchiano, che Breda aveva radiato per le sue malefatte durante il secondo conflitto mondiale. Di questa persona si è parlato come di un "partigiano", barbaro e spietato. Ometterò il nome per ovvie ragioni di delicatezza. Ebbene, questo nostro uomo stava all'ospedale morente: sentiva prossima la fine e volle don Bruno al suo capezzale. Per la verità, don Bruno aveva intuito che, pur non frequentando la parrocchia, in quel cuore vi albergava ancora del buono. E prima degli ultimi giorni, lo andava a visitare a casa, non solamente in occasione della consueta benedizione pasquale. In quel periodo gli guidavo la macchina e l'accompagnavo spesso al Ca' Foncello o altrove a visitare gli ammalati. Di solito lo aspettavo in macchina ma quel giorno don Bruno volle che lo accompagnassi per i reparti. Giunti alla stanza del nostro parrocchiano, (che conoscevo e, non so perché, godevo della sua stima in quanto mi aveva conosciuto durante la festa dell'inaugurazione del monumento ai Caduti in piazza Italia), quando questi ci vide entrare quasi si staccò la mascherina dell'ossigeno che lo teneva in vita e, sgranando gli occhi, ci strinse le mani in segno di affetto. Mancandogli il respiro cadde sul guanciale ma si rialzò quasi in uno spasimo e, mentre don Bruno mi faceva cenno di uscire dalla stanza, questi sussurrò: "no, el lasse che do amissi i veda come che paga el conto uno che more e che ne a so vita el a triboeà tanto, a torto o a rason!" (No, lasci che due amici vedano come paga il conto e muore un uomo che nella sua vita ha sofferto tanto, a torto o a ragione). Reclinò il capo sul capezzale e, a quel punto uscii davvero perché l'emozione si stava facendo forte e don Bruno mi fece cenno col capo. Quello di cui la Breda delle storie mi aveva sempre indicato come un barbaro esecutore di condanne e forse anche di morti durante la guerra, aveva voluto al suo fianco, nell'ultimo trapasso, il "prete", che in quel momento era diventato l'amico, l'angelo, la porta d'accesso all'al di là.

I matrimoni segreti

Altra spinosa questione che don Bruno affrontò da giovane parroco furono le cosiddette unioni fuori del matrimonio.

Su questa questione occorre fare un po' di chiarezza. Anzitutto va detto che, non appena egli divenne parroco, in Breda esistevano alcune "unioni", peraltro di persone non proprio giovani. Ancora lo stile odierno della convivenza non aveva attecchito. Erano delle situazioni che tutti conoscevano e, sulle

quali, nessuno osava proferire parola. Ma don Bruno, cresciuto nell'ortodossia della chiesa cattolica, guardava con occhio di dolore queste strane forme di vita in comune che, pur eguagliando il matrimonio, di fatto lo escludevano, almeno a livello di sacramento. E si trattava di persone battezzate che magari si erano allontanate dalla chiesa per più o meno fondate ragioni o allontanati dai ministri di Dio per futili motivi. Con la sua affabilità, lo stile che mai precludeva il dialogo, riuscì a regolarizzare parecchie di queste unioni, consacrandole col vincolo del sacro matrimonio. Egli aveva capito che alla base di tutto occorreva far sentire queste persone come appartenenti alla chiesa di Cristo che aveva privilegiato le classi più infime, elevandole a dignità. Soprattutto occorreva far capire che i sacramenti, prima ancora di celebrarli bisognava "sentirli" e viverli concretamente. Queste persone non ci sono più; la memoria di questi "matrimoni segreti" ineluttabilmente cadrà nella dimenticanza, rimarrà tuttavia l'azione sacra di un prete che aveva capito come occorresse sempre tendere la mano della chiesa per dire che la salvezza era ed è retaggio di tutti.

La pastorale

Questo termine ha un uso relativamente giovane nel parlare e nell'intendere comune per quanto riguarda l'attività educativa e formativa della chiesa, nonostante l'etimologia lo riporti invece alle origini dell'azione cristiana. Quando don Bruno iniziò il suo lavoro a Breda, di certo non si usava ancora. C'era però vivo il senso dell'azione che la parrocchia doveva svolgere per il suo popolo. Su questo versante don Bruno non ha mai lesinato risorse. Nei momenti in cui si trovò da solo a reggere la parrocchia, dopo che don Gajon si era ritirato, da subito si attivò per garantire sempre una presenza autorevole per le varie solennità o celebrazioni. I migliori predicatori, fossero essi appartenenti ai Giuseppini del Murialdo, del collegio Brandolini di Oderzo o professori del seminario diocesano, frati dei conventi cittadini, missionari o autorevoli ecclesiastici della diocesi, egli li ebbe sempre a Breda, presenti ed operanti. L'allora sacrestano Remo De Biasi, con la 1100 blu che la sorella Costanza aveva regalato a don Bruno, acquistata di seconda mano, si recava ad ogni ora del giorno o della sera a prendere o far rincasare questi religiosi. Breda non ha mai sofferto per carenza di presenze sacerdotali esterne, sia per quanto riguardava le prediche, i quaresimali, gli ottavari, le confessioni e altre circostanze. In chiesa, nel presentare queste autorevoli voci, raccomandava: "Venite a sentire una parola nuova!" Anche per i giovani, e fino ad oggi, egli ha sempre voluto presenze di un certo livello, che li sostenessero e li aiutassero nel loro cammino di fede. Su questo versante don Bruno ha profuso un impegno davvero encomiabile sia sotto il profilo economico che pastorale.

I cappellani

Tre sono state, sostanzialmente, le presenze di cappellani o curati che don Bruno ha avuto nei suoi 36 anni di parroco. Una differente dall'altra. Don Nazareno De Marchi, don Leone Cecchetto e mons. Fernando Pavanello. Don Nazareno De Marchi, di Massanzago, ha dato alla gente di Breda l'idea di come un prete sia in grado di vivere la dimensione del dolore, della sofferenza e della malattia sopportate con la rassegnazione che viene dal crocifisso e di essere contemporaneamente dispensatore di gioia. Un prete che ha saputo infondere coraggio, speranza, gioia a tante persone afflitte dal male, lui che il morbo di Parkinson aveva ridotto in condizioni fisiche pietose. Un sacerdote semplicissimo, essenziale. Lo ricordo ancora un giorno di febbraio, quando lo incontrai lungo una siepe delle proprietà della storica famiglia dei Carlesso dov'egli si recava spesso, infilato tra gli intrichi di rami e di spine che stava raccogliendo i primi germogli di luppolo. "Vedi - mi disse - quattro bruscardoli lessi e mezzo uovo saranno per me una gioia a cena, questa sera. Occorre recuperare il gusto e i sapori semplici ed essenziali di una volta!" Anche così, attraverso questo suo agire spontaneo e semplice,

sapeva rendersi piacevole dando nel contempo una lezione di ciò che veramente era l'essenziale. Con la sua Daf automatic, poiché non poteva usare correttamente ambedue le gambe, si recava anche lontano a trovare tutti gli ammalati o i ricoverati di Breda. Di ritorno da Arco di Trento, dove era andato a visitare un ragazzo che stava in sanatorio, un pomeriggio d'estate, a Vascon fece un terribile incidente e distrusse la sua auto. Ne uscì incolume ma scosso. "L'importante, – dirà poi – è l'essere riusciti a portare un saluto a..... che da mesi non vede nessuno dal suo paese". Don Nazareno dunque come un testimone della sofferenza sopportata con cristiana rassegnazione, ma soprattutto come offerta spontanea a Dio. Don Bruno gli vorrà sempre un gran bene e quando, nell'ultimo periodo dovrà ricoverarsi alla casa del clero, lo visiterà quasi quotidianamente, fino al giorno della sua morte. In quella circostanza aveva voluto recarsi alla casa paterna di Massanzago per tributargli l'omaggio di Breda per il servizio reso alla nostra comunità. Don Bruno volle che fossi testimone di quel gesto di riconoscenza ed oggi mi piace far memoria di questa nobilissima figura di sacerdote. Altra bella e significativa presenza di sacerdote che visse in canonica, sotto lo stesso tetto col parroco per oltre un anno, fu don Leone Cecchetto, oggi monsignore e insegnante nel seminario diocesano di Treviso. Nativo di Veduggio, all'epoca in procinto di conseguire la laurea, a Breda è stato accolto e benvenuto soprattutto dai giovani, ma amato anche dai più anziani per il suo stile aperto nel rapportarsi con tutti. Don Leone ha saputo stare accanto a don Bruno, aiutandolo e sostenendolo e ricevendo da questi una costante attestazione di stima e rispetto. "E' un prete giovane - sosteneva all'epoca don Bruno - e i giovani sanno darti quel qualcosa che ti aiuta ad essere giovane pure tu. Altrimenti ti riduci "anchilosato" nelle tue idee e rischi di parlare a te stesso dicendoti e dicendo sempre le stesse cose con lo stesso linguaggio". Una specie di regola di vita che ha permesso a don Bruno di conservarsi sempre in sintonia perfetta coi tempi. Infine mons. Fernando Pavanello. Nel 1984 viene chiesta a don Bruno la disponibilità di ospitare nella vecchia casa dei cappellani, in disuso da quasi vent'anni, un sacerdote che in diocesi andava per la maggiore e che, all'epoca, era direttore della Caritas: don Fernando Pavanello appunto. Mai richiesta più gradita giunse al nostro parroco. Sembra che altri confratelli fossero preoccupati di dare ospitalità a mons. Pavanello per la sua statura e la sua spiccata personalità. Soprattutto due furono le ragioni, della gioia di don Bruno, una diversa dall'altra. La prima, quella cioè che don Fernando era stato suo professore in seminario e quindi esisteva questo sottile filo di rispetto e simpatia che, nel tempo non si erano mai interrotti. La seconda, più segreta ma dolorosa, che don Bruno stava vivendo interiormente una "triste" stagione pastorale dopo il tentativo parzialmente riuscito di una sacra missione parrocchiale. Don Fernando si attivò sin da subito per ripristinare la vecchia casa e provvide ad un riuscitissimo restauro conservativo, peraltro di buon gusto. Contestualmente si adoperò per aiutare il parroco nelle attività pastorali proponendo e svolgendo tutta una serie di impegni, molti dei quali con il sapore della novità. A distanza di anni, tuttavia, anche don Pavanello dovrà ammettere che a Breda "Tante iniziative sono state messe in atto, ma molte anche tristemente finite o naufragate, ad eccezione di qualcuna!"

Carità e misericordia ovvero poveri e malati

Tracciare le linee salienti dell'operato di don Bruno senza mettere l'accento su questi due nomi al plurale, poveri e malati, significherebbe non avere capito nulla dell'uomo e del prete. In diocesi rimane tra quei parroci che, nonostante l'impegno pastorale, non hanno mai trascurato la visita ai loro malati, sia a casa che in ospedale, con puntigliosa cadenza settimanale. Don Bruno, a voler fare una classifica, credo sarebbe davvero in testa. Questa sua squisitezza di impegno gli è stata ed è riconosciuta da tutti. Ogni settimana, fosse pioggia, sole, o nebbia, estate o inverno, con qualunque mezzo, accompagnato da qualcuno in macchina o da solo con la sua vespetta, era all'ospedale per portare il suo saluto, la sua benedizione ed il conforto agli ammalati. Quando invece le degenze erano in casa, approfittava dei

ritagli di tempo per una visitina, un saluto, una parola di conforto. E sempre con quella discrezionalità quasi timida, propria delle persone di un tempo, che entravano in punta di piedi e parlavano sottovoce per non disturbare. Quando nel vicariato i preti presero l'orientamento di non recarsi più all'obitorio per benedire le salme dei morti, per accompagnarle alle rispettive chiese, ma di attenderle invece in parrocchia, egli si adeguò e, pur non condividendo probabilmente la scelta, cercò di giustificarla in consiglio pastorale. I Poveri. Parlare di don Bruno senza parlare dei poveri vorrebbe dire sminuirne la sua presenza a Breda, e privarla della parte più nobile. Un argomento, delicato, spesso oggetto dell'incomprensione di tanta gente. Al di là dei singoli gesti di carità e dei destinatari, va colto in profondità lo spirito che ha sotteso l'azione materiale verso tante persone che don Bruno ha profuso e sulla quale, spessissimo, si è attirato le critiche di tanti parrocchiani, anche fedelmente praticanti. Questa categoria di persone, a lui così cara, è stata al tempo stesso un'eccellenza ed una debolezza a seconda delle diverse angolature. Molte persone, in tanti anni, hanno visitato la casa canonica, in orari e tempi spesso non confacenti con il normale ritmo di vita del parroco e di quanti stavano con lui. Ma questa potrebbe sembrare una sottigliezza. In verità non lo è se paragonata ad altre situazioni dove, al suono incalzante del campanello, ad ore irrivali, anche il sacerdote più paziente si irriterebbe e non aprirebbe. Ebbene, don Bruno ha sempre avuto per chi bussava o suonava alla sua porta, un gesto di cortesia e di amicizia: fosse extracomunitario, galeotto, venditore ambulante o altro. Ad ognuno egli ha sempre aperto il cuore, ma soprattutto il suo portamonete. Qualche volta forse a torto. Perché anche nel mondo dei diseredati c'è chi ha capito come riuscire a far breccia in chi vede, nel fratello che soffre, il vero volto di Dio. Don Bruno, in questo suo aprirsi alle sofferenze dell'altro, è stato sempre un Maestro con la M maiuscola. Anche e soprattutto quando ha dovuto "pagare" di persona per la sua generosità. Quante umiliazioni ha dovuto mandare giù da parte di tante persone che lo venivano a visitare settimanalmente, non sempre in stato di necessità, solo perché sapevano che non le avrebbe mandate via a mani vuote! Ed è anche successo, talvolta, che qualcuno, non avendolo trovato in casa, disponibile come sempre, non ha esitato a violentarne l'abitazione. Una, due, tante volte. Lo testimonia il portoncino della canonica, dall'alto in basso, scassato a forza di piede di porco, incapace quasi di reggere alla semplice chiusura. Potrei aggiungere tantissime altre cose. L'amore e l'amicizia che mi legano al mio parroco mi vietano di farne pubblica menzione. Ma il mio cuore sa quale prezzo, fisico e morale, don Bruno abbia pagato per amore dei suoi poveri. Veri o presunti! Credo tuttavia che la sofferenza più forte gli sia derivata dal suo non essere stato capito nella generosità che ha profuso ai "poveri" dai parrocchiani, ed in particolare da quelli che gli stavano più vicino. La filosofia di fondo che ha accompagnato don Bruno nella sua azione di carità è stata la massima evangelica del capitolo 25 di Matteo: avevo fame... avevo sete.... ero carcerato, ero malato..... quelle massime sulle quali saremo giudicati un giorno. Tante volte, di queste Eterne Verità, mi ha parlato con paterno trasporto, con semplicità e senza enfasi, ma con la convinzione profonda di chi la carità l'ha capita e vissuta fino in fondo.

TRADIZIONI E SOCIETA' CIVILE

Don Bruno e le tradizioni

Una grande caratteristica che dev'essere attribuita a don Bruno, è stata la grande capacità di inserirsi, pur con il suo spirito giovanile ed innovativo, nella storia religiosa bredese radicata fortemente nelle tradizioni che affondavano le loro radici in un passato remoto. Da sacerdote intelligente ed attento alla storia della sua comunità, egli ha curato anche gli aspetti popolari di una fede che spesso sconfinava in una religiosità davvero minuta. Le tradizioni infatti non sempre erano vissute da tanti fedeli con spirito di autentico cristianesimo, tuttavia don Bruno aveva capito che anche dentro le processioni, le novene, le celebrazioni devozionali, vi poteva albergare una qualche radice povera di fede che andava comunque sostenuta e mai spenta. Una intuizione, questa, che gli ha permesso di essere vicino a tanta gente "tiepida" e di poterne diventare amico e confidente. Molte erano e sono ancora le persone che a Breda (come anche in altre realtà) continuano ad accostarsi con fede e venerazione alle reliquie; quanto ci sia di tradizione tutto questo è difficile a dirsi, certamente i fedeli si avvicinano con devozione e pietà sincera alle reliquie le quali, in talune circostanze, vengono poste ancor oggi al bacio dei fedeli. Ebbene, senza trasgredire i dettati ecclesiastici su tali pratiche, il nostro sacerdote non ha mai mortificato coloro che, in occasione di feste particolari (San Paolo, la sagra e altre occasioni), si sono avvicinati per un bacio di pietà e di rispetto a quel vero o presunto "segno". Anzi, lo ha proposto con quella delicatezza tipica di chi sa che è difficile entrare nell'intimità e nella religiosità dei fedeli e nelle loro diverse forme di esprimerla e di viverla. E' vero, fede, pietà, tradizione e superstizione rischiano di diventare una miscela pericolosa; il bacio di una reliquia, una processione sono pratiche, espressione di fede; qualcuno arriva a sostenere che la religione dovrebbe scrollarsi di dosso queste ossidazioni per ritornare all'essenzialità originaria. Ci sembra di poter affermare che don Bruno nel rispetto delle tradizioni ci è entrato a pieno titolo, sapendo cogliere di esse l'aspetto più vero e nobile. Se molta gente ha conservato l'amore per la chiesa e per la pratica cristiana, lo si deve in parte anche a questa forma di rispetto del "sentire" popolare.

Don Bruno e la società civile

"Un prete non può vivere in canonica, fuori dalla vita pubblica della sua comunità." Questa una delle regole che don Bruno ha sempre perseguito nei suoi tanti anni di presenza in parrocchia. Anche in questo caso una lezione di grande respiro umano dalla quale traspare il bisogno dell'uomo, sia esso prete o laico, di non vivere isolato rispetto alle tematiche che nascono, si sviluppano e si consumano con il mondo, ma di immergersi in esse per portarne il proprio contributo. Se Breda è riuscita nel tempo ad avere una classe politica ed amministrativa in grado di promuovere e guidare tante associazioni e lo stesso Comune, la sua parte di merito va attribuita anche al sacerdote che, con tanto impegno, ha curato in vari modi le associazioni, i gruppi all'interno dei quali si sono formate tante persone che poi si sono dedicate ad un serio impegno sociale ai vari livelli. Con una connotazione prorompente e al di fuori degli schemi indiscussi e consolidati secondo i quali nella gestione delle cose pubbliche era il "campanile" il criterio accettato da tutti. Don Bruno cominciò a far passare l'idea che chi si impegnava nel campo dell'azione civile, doveva dimenticare di essere "da Breda o da Pero" ma doveva considerarsi "per il comune di Breda" cioè per tutti. Nei primi tempi questo suo pensare a 360°, se incontrava la fiducia ed il favore dei giovani, non sempre godeva dell'apprezzamento dei più anziani, abituati ad ataviche divisioni frazionali o di fazione. La storia darà ragione all'uomo della tonaca. Anche nel campo delle associazioni combattentistiche e d'arma, don Bruno lascerà il suo segno. Con i

vecchi cavalieri di Vittorio Veneto, con gli ex internati o partigiani, con coloro insomma che le guerre le avevano pagate sulla loro pelle, egli terrà sempre un atteggiamento di grande considerazione e di sincero affetto per il sacrificio dato ad una Patria o ad un ideale, celebrando con vibrata partecipazione, le messe di commemorazione e suffragio. Sempre pronto ad affiancare con le celebrazioni religiose, le diverse e più importanti tappe delle civiche amministrazioni. Era il suo modo per far comprendere che la Chiesa cammina con e nella società civile, pur nel rispetto dei ruoli. Con quanta cura abbia preparato, anche recentemente, l'accoglienza delle comunità francese e spagnola in occasione del gemellaggio tra il nostro Comune e quello di Labarthe sur Lèze e del patto di amicizia con Breda di Catalunya, l'hanno visto tutti: ancor qui va detto quanto ci tenesse a questi scambi di conoscenza e di amicizia tra i popoli e quanto abbia desiderato porli sotto la protezione di S. Paolo. Tanto rispetto e considerazione, pur con i necessari distinguo, porterà pure per quei gruppi giovanili di protesta e di dissenso, nati all'indomani del '68, dei quali, pur non condividendone le filosofie di fondo, di ispirazione laica e filo marxista, riconoscerà loro il ruolo di fermento all'interno della piccola realtà bredese. Ecco, questo suo camminare, alla guida dell'amata comunità cristiana, nel contesto del procedere della comunità civile, gli ha reso connaturato quel suo gioire nei momenti di gioia e di festa della gente e la sua profonda condivisione nei momenti di difficoltà e di lutto di tante famiglie a prescindere dall'appartenenza o meno alla parrocchia, a prescindere dalle colorazioni politiche o dalle convinzioni ideologiche.

LEGGENDO DON BRUNO TRA LE RIGHE: **Il suo ultimo messaggio alla gente di Breda**

Chi conosce don Bruno, sa perfettamente che da uomo umile e buono qual egli è, non ha mai espresso in modo evidente le sofferenze che Breda gli ha procurato in quarant'anni di presenza. Assai raramente e solamente con i suoi più intimi, si lasciava andare a mezze confidenze che poi cercava subito di correggere e quasi ritrattare qualora avesse avuto la sensazione che queste avrebbero potuto toccare la sensibilità di qualcuno. Ebbene, a leggere il discorso di commiato che egli ha affidato alle pagine del giornalino "In Cammino", è possibile intravedervi i segni delle sue più profonde sofferenze pastorali, mai così apertamente espresse. Soffermiamo l'attenzione su qualche passo del citato discorso di congedo di don Bruno: ".....Alla fine degli anni Settanta ci fu un rapido cambiamento di mentalità e di vita: progresso, benessere, boom economico in breve tempo spazzarono via tante belle tradizioni. E allora pensammo alla grande missione del 1984 affidata ai Padri Passionisti e preparata con tanta cura e tante speranze. Dopo una iniziale, nutrita partecipazione nei gruppi delle varie contrade, fu un fallimento completo. Ero sul punto di dare le dimissioni, scoraggiato; secondo me la gente non mi seguiva più e non mi ascoltavano. Mi tornò in mente quello che diceva don Bernardo. Al sabato della sera della chiusura della Missione, venne il Vicario Generale a vedere la casetta del cappellano, chiusa da tempo, per sentire se fosse possibile ospitare un sacerdote che aveva bisogno di alloggio. Il lunedì successivo si presentò don Fernando Pavanello, già mio maestro in seminario. Non vi dico la gioia con cui l'ho accettato; come un dono del Signore e una risposta alle mie preghiere. Da allora la sua presenza è stata come un nuovo innesto nella vecchia vite della nostra parrocchia, un flusso di sangue vitale a nutrimento di tutti. Ed è cominciato un lavoro in coppia, sempre tanto affiatati e volenterosi. Abbiamo lavorato sodo, soprattutto con il consiglio pastorale e con gli operatori pastorali nel tentativo di rivitalizzare la parrocchia; cosa che mi sembra sia avvenuta solo in parte. Tante sono state le nuove iniziative, anche se poche hanno avuto un vero seguito da parte della comunità. E sono io adesso che ogni tanto dico a don Fernando: "Breda, bona zente, ma lassei star..." Perché, devo dirlo, lascio il mandato nelle mani del Vescovo, ma con tanta amarezza sperando che il nuovo parroco possa riuscire a rimettere in piedi Breda." A rileggere questo messaggio, non posso non provare, da buon bredese, un senso di vergogna. Perché, diciamolo francamente, don Bruno ha messo a nudo una verità che ormai si dimostra secolare: la nostra gente, noi, siamo fundamentalmente dei buoni, l'importante è non essere

importunati con proposte che tentino il cambiamento dei costumi, dei modi di vivere e di concepire il messaggio cristiano in maniera diversa dalla nostra radicata tradizione. In estrema sintesi, non siamo capaci (o non vogliamo) di ripensarci come uomini e come cristiani. L'amarezza espressa da don Bruno, in sostanza, solamente questo voleva evidenziare. Io voglio sperare che, quelli che a torto una sera definii come "i nuovi barbari", quelle persone cioè che si stavano insediando a Breda e che in qualche modo avrebbero operato nella comunità delle trasformazioni che vedevo come sconvolgenti la nostra mentalità, siano invece coloro che sappiano dare la svolta decisiva al cambiamento. Soprattutto per non dovere, un giorno, sentirci ripetere per una terza volta: "Breda, bona zente ma lassei star...!"

DOCUMENTI

UNA TESTIMONIANZA DI DON BRUNO CAPPELLANO A MEOLO

(riportata dal prof. Ernesto Gallo di Meolo, che ha sintetizzato tante osservazioni che sono state scritte su don Bruno durante la sua permanenza in quella parrocchia e conservate nell'archivio parrocchiale e che ha voluto indirizzare un suo personale messaggio ad un cappellano che, nella sua Meolo, ha lasciato qualche segno).

*“Preti, quanti ne abbiamo conosciuti. Passavano per la nostra parrocchia con discreta frequenza, specie al tempo di don Umberto Marin – come si racconta – sin dalla lontana nostra fanciullezza quando, aspiranti, essi ci indicavano gli ideali da seguire nelle figure di Domenico Savio e, più tardi, da giovani, in quella di Pier Giorgio Frassati e via via fino ai giorni della nostra maturità. Ciascuno passa, cerca di capire ambiente e persone in cui opera, aspetti socio-politici, dimensione religiosa, risvolti umani.... Lavora, talora può sbagliare, instaura rapporti più o meno profondi con quanti avvicina, legge e interpreta realtà e situazioni, nessuna uguale all'altra, si inserisce in esse o ne resta ai margini – perché ogni uomo è irripetibile, fragile, limitato –, poi se ne va, con il bagaglio delle nuove esperienze, arricchito, con qualche insuccesso, a volte, ma lascia sempre un segno, un ricordo, una impronta, una traccia. Le persone conservano più di quanto non si creda di quello che hanno ricevuto, nel nostro caso da un prete... Se ci sono state incomprensioni, come l'onda sull'arenile, il tempo cancella. Resta quel prete, con il suo stile, la sua voce, la sua personalità, le sue carenze ma anche la sua generosità, il suo voler essere "per tutti" per dare a ciascuno quanto gli occorre in un determinato momento.... Proprio così caro don Bruno. Non possiamo farci i preti a nostra immagine e somiglianza ... e forse è un gran bene. Il sottoscritto non ha voluto "raccontare" la figura di un prete che a Meolo è stato una breve stagione anche perché è presunzione volerlo fare. Se, come è capitato negli anni successivi al 1961, di incontrarci più volte e gli incontri sono stati cordiali, ciò può essere la riprova che qualcosa è rimasto. Amicizia senz'altro. Il resto non è né quantificabile né verificabile. I bilanci, poi, lasciamoli stendere agli altri. A lei, don Bruno. Il mio augurio cordiale perché il tempo che verrà non sia un "tirar i remi in barca". Si può "remare" ancora per rivisitare terre note o scoprirne di nuove come sono l'anima e il cuore delle persone. Nessuna nostalgia o rimpianto perciò. Un prete che come uomo è “una canna sbattuta dal vento” – ce lo ricorda Pascal – è anche uno “scelto e chiamato dal Signore”. Ha quindi tanti motivi per essere sereno e ringraziarLo per quello che con il suo aiuto, con la sua Grazia, è riuscito a fare.
Cordialmente.*

Ernesto Gallo

IL SALUTO DELLA COMUNITA' DI BREDA pronunciato da Remo Cattarin il 31.08.2003

Guardando una vecchia foto che mi ritrae chierichetto, tredicenne ragazzino, il giorno in cui don Bruno faceva il suo ingresso come parroco di Breda, mai avrei pensato che di lì ad oltre trent'anni sarebbe toccato proprio a me esprimergli il saluto ed il ringraziamento della comunità nel giorno in cui ufficialmente termina il suo mandato di parroco. E lo faccio con onore e piacere, ringraziando soprattutto che ha visto in me la persona idonea ad esprimere tale saluto e tale ringraziamento. Don Bruno: a nome di questi fedeli carissimi e di tutta la comunità, dire grazie è anzitutto un dovere perché la riconoscenza deve e dovrà rimanere uno dei valori forti per l'uomo di tutti i tempi. E pare proprio che questa nostra epoca, così incline alle dimenticanze, sempre più spesso dimentichi quale sia il valore della riconoscenza. Grazie dunque don Bruno. Tantissimi sono i sentimenti che in questo momento mi passano nel cuore, ma lascio ad altra circostanza il tributarti la doverosa riconoscenza per tutte quelle opere, materiali e non, che hai realizzato a Breda. Questa mattina mi rivolgo a te, ed ancor prima al Signore, per ringraziarlo per averci dato un sacerdote. Il sacerdote è un dono di Dio, ed una comunità è davvero cristiana quando riesce ad essere un tutt'uno col suo pastore. E tu hai cercato di essere per noi in tutti questi anni, oltre al pastore, un fratello, un amico, un confidente sicuro ... primus inter pares, nella carità, nella preghiera, nel servizio. Non un isolato personaggio, legato alla misantropia del suo ministero, ma un uomo ed un sacerdote aperto alla sua gente. Con Don Bernardo Gaion, tuo predecessore, praticamente avete condotto la parrocchia di Breda per quasi un secolo, se si esclude una manciata di anni, connotandola con tratti salienti che hanno permesso, a ciascuno di noi, in diversa misura, di approfondire le verità di fede della nostra religione, di crescere come cristiani e come uomini. La tua attenzione non è stata solamente rivolta a creare dei buoni cristiani, ma anche dei bravi ed onesti cittadini. Nei momenti difficili hai saputo mantenere quella costanza fiduciosa nella Provvidenza, insegnandola con l'esempio a tutti noi, hai vissuto la dimensione del dolore affidandola alla Misericordia dell'Altissimo per riceverne il sollievo e la rassegnazione; hai vissuto la gioia come un dono da trasmettere gratuitamente. Hai mantenuto desto il senso della precarietà dell'esistenza insegnandoci a vivere la vita come un dono di Dio, nella varietà dei suoi colori, giorno dopo giorno. La carità verso gli ultimi, gli emarginati, i poveri, talvolta ti ha portato ad offrire al tuo Signore sacrifici che sono andati ben oltre l'obolo o la semplice elemosina. E questo noi lo sappiamo. Un parrocchiano, in una lettera che pubblicheremo, ti ha definito: defensor fidei, difensore della fede. La tua buona battaglia sui grandi ed intramontabili valori cristiani l'hai saputa combattere a Breda con un tuo stile che ha conquistato in questi anni anche i cuori più refrattari. Ritornano a proposito le toccanti parole di San Paolo: "Mi sono fatto tutto a tutti, per conquistare a Cristo in qualche modo qualcuno." Come una pellicola alla moviola, vorremmo quest'oggi rivedere questi lunghi anni nei quali ti sei speso per la tua gente. Ma lasciamo alle singole coscienze il riconoscere quel tanto bene per svolgere il quale, con la tua moto e la tua bici ti sei spostato migliaia di volte per le nostre strade, le nostre case, le nostre famiglie. E se nel tuo messaggio di saluto, affidato all'ultimo giornalino interparrocchiale abbiamo raccolto tra le righe qualche nota di dolore verso questa comunità che non sempre ha saputo capirti e seguirti, a nome di tutti i parrocchiani ti chiedo scusa. Scusa don Bruno. Oggi è però il giorno del grazie. Grazie di cuore per tutto, anche per il perdono che già ci hai accordato per le nostre mancanze, individuali e collettive. Sarai nei nostri cuori con il tuo sorriso, la tua bonarietà, la tua accattivante capacità di essere al tempo stesso, sacerdote e amico. Un abbraccio di cuore, sincero e caloroso.

IL SALUTO DELLA COMUNITA' CIVILE pronunciato dal Sindaco Raffaella Da Ros il 31.08.2003

A nome della Comunità Civile di Breda di Piave porgo a Lei don Bruno e a tutti i presenti il mio più cordiale saluto e ringraziamento per avermi voluta qui oggi in questo importante momento che vive sia la Comunità Religiosa che la Comunità Civile. E' grande l'emozione che oggi provo con la mia presenza a questa toccante celebrazione nella quale, le comunità, religiosa e civile, si sono riunite per salutare e ringraziare don Bruno Torresan dopo quasi 42 anni di presenza a Breda di Piave. E tale sentimento mi investe sia come cristiana "appartenente alla comunità parrocchiale di Breda", che mi ha visto nascere e crescere affiancata e sostenuta dal "mio" prete don Bruno, ma anche e soprattutto oggi nel mio ruolo di Sindaco rappresentante della Comunità Civile di Breda di Piave. I ricordi di Lei don Bruno, pastore di questa comunità religiosa sono tanti, ma sono tanti anche i ricordi che tutti noi custodiamo della persona, dell'uomo don Bruno. Io vorrei qui ricordarne uno, personale, ma, credo di poter dire, molto significativo per noi tutti, che ben evidenzia la personalità dell'uomo don Bruno Torresan. Risale a non molto tempo fa e precisamente all'anno scorso quando Lei don Bruno, subito dopo la mia elezione a Sindaco, mi abbracciò e salutò questo mio nuovo incarico con poche ma significative parole che non dimenticherò mai: "mi raccomandava di lavorare per il bene della comunità, ma soprattutto di avere cura delle piccole, oneste esigenze delle singole persone e di considerarle ciascuna come se fosse la cosa più importante che in quel momento dovevo affrontare perché, mi disse, quello era un buon metodo per amministrare un comune, un buon metodo per fare politica, per costruire la città dell'uomo". E mi sento di poter dire don Bruno che questo è stato anche il suo "buon metodo" per guidare la comunità religiosa ed un punto di riferimento anche per la comunità civile. L'attenzione a tutti, la sua capacità di ascoltare, di confrontarsi con la gente hanno caratterizzato la sua persona in questi anni di presenza a Breda. Con la sua semplicità, la sua immediatezza ha saputo sempre vivere i problemi della nostra gente e camminare con la propria comunità dialogando con tutti, indistintamente, al di là dell'appartenenza politica, della classe sociale, nella convinzione che una comunità tanto più cresce quanto più tutti noi ci impegnamo a porre l'uomo al centro della nostra attenzione valorizzandone le specificità, facendone proprie le istanze, le gioie ed i momenti difficili della vita. Inoltre, come sindaco, vorrei evidenziare un elemento molto importante che ha caratterizzato l'operare di don Bruno: la coscienza che la comunità cristiana e quella civile, sia pur nel rispetto dei ruoli, non sono due mondi distinti, ma in realtà in grado di relazionarsi in modo positivo e costruttivo, perché dalla loro capacità di integrarsi dipende anche uno sviluppo migliore ed un progresso delle persone. La Sua presenza nelle diverse ricorrenze civili, negli eventi più significativi del nostro Comune, la partecipazione a progetti istituzionali sono la testimonianza della sua grande attenzione a ciò che le accade intorno con la volontà di voler camminare insieme alla comunità di Breda. A Lei don Bruno non posso che rivolgere quindi il mio più sentito ringraziamento per il grande lavoro svolto in questi anni di presenza a Breda di Piave, rinnovandole la mia profonda stima e la mia riconoscenza.